



Bersani alla mensa della fabbrica Selex Elsag a Firenze, per l'incontro con gli operai FOTO ANSA

# Alfano surreale: grande risultato E su Monti si smarca dal capo

● «Avanti con le primarie, da movimento carismatico diventiamo movimento popolare»

FEDERICA FANTOZZI  
ROMA

Il governo Monti «per quanto mi riguarda deve andare avanti». Contrasti con Berlusconi? «Vado oltre, mi candido alle primarie». Sconfessato da lui? Sono convinto che le mie idee sono largamente condivise nel partito». Che il 16 dicembre, data della consultazione «aperta anche ai non iscritti, senza diaframmi» per la leadership, «da movimento carismatico diventerà un grande movimento popolare per recuperare il consenso di chi non è andato a votare». Intanto, già oggi, «voteremo la fiducia sull'anti-corruzione».

Angelino Alfano lancia il guanto di sfida a Berlusconi. Lo fa a modo suo: «Il mio compito è unire, tenere unito il nostro grande patrimonio di persone perbene. In Sicilia abbiamo perso perché abbiamo diviso i moderati. Ora dobbiamo unificare l'area alternativa alle sinistre». Ieri, ore 19. Dopo lunghi tentennamenti il segretario ha convocato una conferenza stampa in via dell'Umiltà, dove ha atteso il consolidarsi dei risultati siciliani. Prima di scendere aspetta che le prime due file di sedie, riservate, si riempiano: Lupi, Gasparri, Cicchitto, Quagliariello, Meloni, Augello, Santelli, Saltamartini, Sacconi, Baldelli, Ronchi, D'Alessandro. Si rivede Capezzone. C'è Bonaiuto. Pure Verdini. Tra i primi ad arrivare Piso, Abbrignani e Martinelli. Fratini assente giustificato a Madrid con il premier. È il segno che il gruppo dirigente lo segue. Di più: lo incalza.

Il segretario è in maglione blu e camicia azzurra. Non si dimette, rilancia attraverso le primarie: dovranno dargli quella legittimazione che finora gli è mancata, archiviando infine il berlusconismo. Non strappa, ma nel suo discorso è palpabile un fondo di irritazione verso il Cavaliere. A partire dal «ho taciuto per due giorni rispettando il silenzio elettorale», cosa che

Silvio si è ben guardato dal fare. Anche il suo programma da candidato al primo punto tra gli «ideali» vede «la fede in un'Europa che unifichi e renda la pace e la sicurezza le sue ragioni fondative» anche se non quella «della burocrazia e delle attitudini egemoni di certi Paesi». E poi, sul governo: «Tropo can can mediatico sulle parole di Berlusconi. E' stato lui a farlo nascere, l'idea che il Pdl sia diviso tra montiani e antimontiani capeggiati da lui che, se volesse potrebbe far cadere il governo ma fino ad ora non l'ha fatto, e' una rappresentazione surreale e a tratti comica». Stile più democristiano, ma concetto non diverso da quello di Stracquadanio: «Cav che abbaia non morde». Persino l'unica battuta che Alfano si concede tocca corde delicate per l'amico Silvio: «Sulle candidature alle primarie si rischia l'effetto Biancaneve e i sette nani? Io sono alto 1,84 ma non considero gli altri nani».

Feroce e senza schermature, invece, l'attacco alla Santanchè (che ne aveva di nuovo chiesto le dimissioni) e alle Amazzoni Azzurre. «Ad alcuni andrebbe revocata l'autorizzazione a in-

terpretare il pensiero di Berlusconi perché non lo rappresentano». E ancora: «Ci sono troppi zelanti interpreti dispensatori di polpette avvelenate, ma non sarò io a far finire il fenomeno». Sottinteso: se ne incarichino altri. Certo, se a questo punto la Santanchè si candidasse in rappresentanza della linea populista e anti-europea che Berlusconi sfoggia a giorni alterni, e finisse sconfitta, ad Alfano farebbe un bel favore.

Il dado insomma è tratto. Per tutto il pomeriggio si sono rincorse voci che davano Alfano indeciso tra una conferenza stampa o un più indolore comunicato stampa. Rumors di choc per il risultato in Sicilia (che peraltro chiama in causa anche Schifani, altro capo corrente nell'Isola) di amarezza per l'intervento a gamba tesa di Berlusconi subito prima. Nello stesso lasso di tempo sono intercorse molte telefonate con i big. Tutti, all'unisono, gli hanno consigliato di non dimettersi. Troppo tardi per fissare una cesura con gli esiti disastrosi del voto siciliano: sarebbe suonata come una ritirata precipitosa e ingloriosa. E avrebbe trascinato con sé il gruppo dirigente e il partito stesso. «Devi rilanciare alla grande. Ora è l'unica strada possibile» gli hanno ripetuto. Il primo ad aprire le danze è stato Osvaldo Napoli: «Alfano ha subito un bombardamento atomico dentro il suo stesso partito, poche ore prima che si aprissero le urne». D'accordo Cicchitto: «Ha pesato il fuoco amico». Ma sulla Sicilia «Angelino» ostenta ottimismo: «Risultato straordinario, Musumeci e Miccichè insieme hanno il 40%. Lì bisogna unificare i moderati e parlare agli indecisi del nostro popolo». L'analisi, dice, è condivisa dal Cavaliere. Dà la colpa della diaspora a Miccichè: «Noi abbiamo fatto il possibile» e allarga le braccia.

Poi la road map per le primarie: oggi il tavolo fisserà le regole, il 16 novembre scade il termine per presentare le candidature. Maroni escluso perché non saranno di coalizione ma di partito. È una chiamata alle armi. Tempi strettissimi, una mission quasi impossibile. Alleanze? Se ne parlerà dopo. «Se torniamo forti troveremo alleati, altrimenti no. Inutile almanaccare sulle sigle». Meloni chiosa subito: «Ora azzerare i vertici, serve discontinuità, il partito di plastica è morto».

rinunciato.

Con le indicazioni arrivate dalla Sicilia ora i partiti dovranno fare i conti. E se Angelino Alfano, in scontato accordo con Berlusconi, ha smorzato i toni del premier nei confronti del governo Monti assicurando la fiducia sulle norme anticorruzione e, quindi, ha allontanato lo spettro di una crisi da Pier Ferdinando Casini come giunte puntualizzazioni sul futuro immediato, e non, del suo percorso.

«Dalla Sicilia, che ha sempre anticipato le scelte della politica nazionale, è arrivata un'indicazione chiara e semplice: è ineludibile il rapporto tra progressisti e moderati, è l'unico antidoto all'antipolitica» ha detto il leader dell'Udc confermando il convincimento che l'ha portato all'alleanza con il Pd, Api e socialisti e, quindi, alla vittoria di Crocetta. «Quello tra moderati e progressisti deve essere un rapporto che deve mettere al bando gli estremismi e i populismi» ha aggiunto ricordando a Bersani che «il tempo delle sommatorie è finito, le sommatorie indeboliscono invece di rafforzare».

È chiaro che il problema restano i rapporti con Sel e con l'Idv, partiti ta-

gliati fuori dal voto dell'altro ieri e che non saranno presenti in consiglio regionale. E sono le coalizioni alle prossime regionali il primo problema politico che si dovranno porre i vertici dei partiti. Il voto per la Lombardia e il Lazio è alle porte così come quello per il Molise. È riproducibile la coalizione che ha visto l'affermazione del proprio candidato oppure lì, al Centro e al Nord, il percorso non sarà lo stesso? E, acquisito l'impegno Alfano, quale sarà il percorso del governo davanti a prove difficili come si preannunciano l'approvazione della legge di stabilità e l'ancora possibile riforma elettorale? Nel giro di un mese questi nodi dovranno essere per forza sciolti.

Il rischio, altrimenti, è che la solidità della coalizione di governo, che già mostra qualche crepa, arrivi a termine. Ed allora il voto politico anticipato non sarà solo un'ipotesi. Ma qualcosa di più concreto. Certo chi dovesse provocarlo si assumerà la responsabilità di portare al voto gli italiani con una legge che tutti trovano ingiusta. E la cui modifica da tempo il presidente della Repubblica ha chiesto e sollecitato. Finora inutilmente.

## IL CASO

### Quote rosa negli enti locali, la legge arriva alla Camera

Il disegno di legge sulle quote rosa negli enti locali è stato inserito nel calendario dell'Aula della Camera la prossima settimana, quella tra il 5 e il 9 novembre. Il provvedimento, arrivato alla terza lettura, è all'ordine del giorno dopo il decreto sui costi della politica. Lo ha stabilito ieri la conferenza dei capigruppo. «Speriamo diventi legge - ha detto il presidente dei deputati del Pd, Dario Franceschini - perché è arrivato alla terza lettura e si tratta di una piccola rivoluzione. Finalmente avremo negli enti locali una rappresentanza femminile adeguata». Quattro giorni fa, il Cdm ha invece approvato in via definitiva il regolamento sulle «quote rosa» nei consigli di amministrazione e di controllo delle società pubbliche.

# La crisi è profonda: basterà una maggioranza relativa?

## IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale, però, ha raccolto una gran parte degli indignatosi siciliani. Il fatto che in questo marasma, la coalizione Pd-Udc abbia parzialmente e significativamente retto, è un altro segnale per la sinistra e per il centro. In questo dopoguerra la Sicilia ha conosciuto momenti in cui i movimenti contestavano e si contrapponevano ai grandi partiti nazionali impegnati a dare al Paese la Repubblica e la Costituzione. Dopo lo sbarco alleato del luglio del 1943 in Sicilia si manifestò un forte movimento separatista, soprattutto nelle grandi città - Palermo, Catania e Messina - che coinvolse il ceto medio urbano tanti giovani di destra e di sinistra.

La costruzione dei partiti nazionali e dei sindacati fu faticosa, soprattutto per quelli di sinistra; la Dc aveva radici nel Partito popolare di Sturzo e godette dell'impegno di gran parte del clero. Dopo il separatismo arrivò l'ondata

monarchica insieme al movimento dell'Uomo Qualunque che ottennero un grande successo nel referendum istituzionale, nelle elezioni per la Costituente del 1946, nelle amministrative: governarono le città di Palermo e Catania e altri copoluoghi. Fu il grande movimento contadino, proprio nel 1946-47 e il grande impegno politico e organizzativo del Pci e del Psi, uniti nel Blocco del Popolo, ad affermare la forte presenza della sinistra, nelle prime elezioni regionali del 1947. La risposta della destra agraria e della mafia fu la strage di Portella delle Ginestre. Con le elezioni del 1948, le forze conservatrici si radunarono nella Dc e i movimenti separatisti, monarchici e qualunquisti verranno assorbiti dal partito di De Gasperi. La Sicilia per 7 anni (48-55) fu governata dai governi di centrodestra presieduti da Franco Restivo, uomo colto e abile della conservazione siciliana. Ma la sinistra resse e resse bene, organizzando un blocco sociale e politico alternativo alla Dc. E quando a Roma entra in crisi il centrismo degasperiano, a Palermo entra in crisi il centrodestra restiviano

(1955) e si apre una fase di lotte politiche che provocheranno una scissione nel blocco sociale conservatore e nella Dc, con un movimento popolare guidato da un democristiano sturziano, Silvio Milazzo. Il movimento milazziano, nel quale confluisce la piccola e media impresa siciliana, grazie all'iniziativa del Pci, mosse verso sinistra. E anche se non resse all'urto dei grandi poteri nazionali e siciliani, facilitò l'avvento anticipato del centrosinistra (1961). Il quale dopo un inizio positivo, si consumò in una gestione clientelare della Regione, con una espansione della burocrazia e della spesa pubblica improduttiva che ha alimentato un sistema di potere inquinato dalla mafia. Un sistema che alla fine degli anni Settanta entra in crisi anche perché nella Dc e nella società c'è un sommovimento che trova un riferimento nella svolta impressa da Moro sul piano nazionale. Sono gli anni di Piersanti Mattarella, dei suoi tentativi di intesa con il Pci, del mutamento di clima che si respira anche nel Palazzo di Giustizia dove operano magistrati che si chiamano Costa, Chinnici, Terranova e

poi i giovani Falcone, Borsellino e altri. Sono gli anni in cui imperversa il terrorismo mafioso che massacrerà quei magistrati, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa e tanti altri servitori dello Stato. E in questo clima rovente nasce il movimento della «Primavera» di Palermo che mette in crisi la Dc e in giuoco il Pci. Un movimento che ha come leader Leoluca Orlando, il quale, però, tende a personalizzarlo e a dargli un carattere giustizialista, a cui si associò il Pci entrando così nel cono d'ombra dell'orlandismo. E ancora una volta si manifesta un movimento che appare travolgente negli anni del collasso di Dc e Psi. Il movimento dei sindacati in Sicilia metteva successi impensabili: la sinistra in quell'onda vinse a Palermo, Catania, Messina e in tutti gli altri capoluoghi, mentre i partiti decadevano. Orlando a Palermo ottenne nel 1993 più del 70%. Ma, un anno dopo, nel 1994 il movimento berlusconiano di Miccichè, Dell'Utri e soci ottenne 61 seggi e zero la sinistra. E, ancora una volta, pochi mesi fa Orlando ottenne a Palermo più del 70%, ma ora il suo partito personale è sparito. Mentre scrivo sembra certa

che la coalizione Pd-Udc guidato da Crocetta avrà la maggioranza relativa. Ma come sarà governata, se sarà governata, la Sicilia, dove i problemi aperti appaiono insolubili? Chi avrà la forza di riformare radicalmente una Regione dove il bilancio non copre le spese dei dipendenti, dei consulenti e dei clienti? Il partito più forte in Sicilia non è un partito, è un movimento di sola protesta e tale resterà. La destra consuma una crisi irreversibile, i partiti «locali» di Lombardo e Miccichè appaiono residuati di un tempo che non c'è più. La sinistra è debole e di incerta costituzione. Il centro dell'Udc è un insieme di ex Dc senza una chiara identità. Il mio non è un pessimismo cieco. Guardo la realtà, sperando che si radunino attorno al centrosinistra forze sociali e culturali che guardino con preoccupazione questa realtà e mettano mano a una ricostruzione che dia dignità alla politica e senso ai partiti. Se non ci sarà questa consapevolezza, la crisi siciliana, intrecciata con quella del Paese, può assumere caratteri imprevedibili. Riflettiamo tutti, anche a Roma.